GIOVANNI GIORGIS

GIOBBE "DELLA SOFFERENZA UMANA"

Introduzione a testi, personaggi, temi per accogliere la Bibbia come Parola di Dio oggi

INCONTRI BIBLICI

4

QUESTE PAGINE...

Chi curerà le piaghe del povero Giobbe, quello al quale la Bibbia ha intitolato il libro che stiamo per leggere? Quello in giro per il mondo, moltiplicato infinite volte nella carne e nello spirito di coloro che soffrono senza sapere il perché? Di quel Giobbe che siamo ciascuno di noi quando la sventura, il dolore, la sofferenza ci colpiscono inspiegabilmente e non riusciamo a darci pace perché debba succedere proprio a noi?

Ci sarà mai una risposta al problema della sofferenza e della sofferenza dell'innocente? Essa c'è ed è chiara, si dirà, per il cristiano. Ne siete proprio sicuri?

Walter Dirks riferisce della sua visita a Romano Guardini morente e della confidenza che gli fece il grande maestro: nell'ultimo giorno egli non si sarebbe solo lasciato interrogare, ma avrebbe egli stesso posto domande. E sperava che l'angelo non gli avrebbe rifiutato la vera risposta all'unica questione irrisolvibile: perché, o Dio, queste vie traverse spaventose per raggiungere la salvezza, perché il dolore degli innocenti, perché la colpa? (Il Regno Attualità, 16/1989, p. 487).

Gesù ha dato una risposta? No, nel senso che non ci ha offerto in teoria nessuna parola capace di soddisfare le nostre esigenze spirituali di "vederci chiaro".

Ci ha offerto invece un comportamento, un esempio: questo soltanto ci può illuminare concretamente e farci entrare nel movimento della solidarietà cui è concesso di partecipare alla risurrezione.

Il Talmud (insieme della legge orale giudaica posta per scritto) racconta che R. Joshua ben Levi pose al profeta Elia questa domanda: "Dove troverò il Messia?". "Alle porte della città", rispose Elia. "Come lo riconoscerò?", chiese di nuovo Joshua ben Levi. "Siede tra i lebbrosi". "Fra i lebbrosi? E che ci fa tra i lebbrosi?". "Cambia loro le bende", rispose Elia; "le cambia una ad una" (citazione nell'articolo segnalato sopra).

I cristiani credono che sia Gesù di Nazareth il Messia. Nel suo esempio soltanto possono trovare una soluzione al problema del dolore: condividerlo con tutti gli uomini per portare insieme la croce di un mistero che tale rimarrà per tutta la nostra vita terrena.

GIOBBE
"DELLA SOFFERENZA UMANA"

Il nostro tempo è
diventato maturo
per Giobbe
(Hans Ehrenberg)

Dio non è venuto
a togliere la sofferenza,
né a spiegarla.
E' venuto a riempirla
della sua presenza
(Paul Claudel)

NOTA BIBLIOGRAFICA

C. MESTERS, *Un prologo al libro di Giobbe: il dramma di tutti noi;* in *Dio, dove sei?,* Queriniana, Brescia 1972, 129-142.

A. WEISSER, *Giobbe*, Paideia, Brescia 1975.

A. BONORA, *Giobbe. Il contestatore di Dio*, Marietti, Torino 1978.

R. MURPHY, *Giobbe, Salmi*. LOB 1.13, Queriniana, Brescia 1979.

AA. VV., *Giobbe e il silenzio di Dio*, Concilium 9/1983, Queriniana, Brescia.

L. ALONSO SCHOKEL - J.L. SICRE DIAZ, *Giobbe, Commento teologico e letterario*, Borla, Roma 1985.

J. LEVEQUE, J*ob, le livre e le message*, Cahiers "Evangile", Cerf, Paris 1985.

G. GUTIERREZ, *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente. Una riflessione sul libro di Giobbe*. Queriniana, Brescia 1986.

AA. VV., *Job, la souffrance*, Les Dossiers de la Bible, Janvier 1990, Cerf, Paris.

AA.VV., *Le mal et la souffrance, pourqoi?,* Fêtes et Saisons, Janvier 1990, Cerf, Paris.

C.M. MARTINI, *Avete perseverato con me nelle mie prove. Riflessioni su Giobbe*. Ed. Piemme, Casale Monferrato 1990.

Si veda, in particolar modo, per una risposta cristiana al problema del dolore:

GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici Doloris*, Lettera apostolica sul senso cristiano della sofferenza umana, 11 febbraio 1984.

Questo "Incontro biblico"

- *Questo "Incontro biblico" tenta una scalata al libro di Giobbe che fu definito "il Cervino dell'Antico Testamento".*
- *Nell'affanno continuo della vita, imposto anche dal ritmo vorticoso e asfissiante delle nostre città, può essere utile e necessario sostare un momento per riflettere sul significato delle nostre stanchezze e sulla sofferenza fuori e dentro di noi. Seguiamo a... distanza l'esempio di Julien Green: "Quando nelle mie corse attraverso Parigi mi sentivo stanco, mi sedevo su una panchina e leggevo Giobbe".*
- *Victor Hugo, a sua volta, considerava Giobbe una figura che poteva costituire un faro per l'umanità e lo esaltava come "un titano del letamaio". Andiamo anche noi a colloquiare con lui, non con la presunzione degli amici del libro di fargli da maestro, ma umilmente per imparare qualcosa.*
- *Visitiamo il libro di Giobbe con l'emozione che ci prende quando entriamo in una grande cattedrale: "...come una cattedrale sorta in periodi diversi e secondo vari stili, è priva di una unità architettonica, però le singole parti sono oggetto di maggior attenzione e la sua storia racchiude un periodo di vita più intensa" (P. Volz).*
- *Assistiamo compartecipi a questa "disputa-lotta con Dio spregiudicata, emozionante e liberatrice" (C. Schedl).*
- *Ci va ben altro che queste pagine per presentare degnamente il libro di Giobbe. Esse, tuttavia, rifacendosi all'esperienza di lettura e di vita di parecchi "studiosi" della Bibbia e forse più ancora all'esperienza della stessa nostra sofferenza e di quella degli amici che conosciamo per nome, possono offrire degli spunti per avviare una comprensione del poema che, proprio perché parla del dolore, celebra la vita.*
- *Non accontentatevi di leggere queste pagine: esse vogliono soltanto provocarvi ad accostare direttamente il testo biblico .*
- *La "storia" di Giobbe ci rimandi alle prove che l'Israele servo di Dio ha subìto nel corso dei secoli alle innumerevoli sofferenze di tutti quegli uomini e donne che, fedeli all'ideale di servire la vita, hanno patito innocentemente persecuzioni e martirio. Per noi cristiani la figura di Giobbe ci rimandi soprattutto a Gesù: l'uomo dei dolori, servo sofferente di Dio e degli uomini.*
- *Giobbe è in modo eccellente il paradigma della nostra stessa vita che finisce nella polvere, ma che la fede nella risurrezione*

di Gesù può offrire al Padre per la ri-creazione della Vita eterna.

1. IL LIBRO DI GIOBBE

Davanti ad un libro

Davanti al libro biblico di Giobbe si possono e si devono porre le questioni cosiddette di critica letteraria, che ci consentono di capire con quale testo abbiamo a che fare: soltanto così potremo cogliere gli elementi utili per comprendere il messaggio che ci viene trasmesso attraverso le pagine che leggiamo.

I problemi sono fondamentalmente quattro: quello dell'autore del libro, quello della unità dell'opera, quello della data di composizione, quello eventuale della sua formazione se il procedimento è stato particolarmente complicato.

Chi ha scritto?

I libri biblici sono quasi tutti anonimi o trasmessi attraverso pseudonimi, vale a dire attribuiti a personaggi che non sono gli autentici autori dell'opera.

In quanti hanno scritto?

Spesso il libro non è frutto di una sola mano. Ad un brano o ad una parte più antica, un discepolo del primo autore o uno scrittore recente aggiunge una parte nuova: come scoprire questa parte, come verificare l'intreccio dei due o più interventi, come i successivi hanno modificato i precedenti?

Quando?

La data di composizione di un libro diventa spesso una questione complicata, poiché si tratta di definire la data delle varie parti e la loro rispettiva storia e poi della loro unificazione, sino ad arrivare alla formazione definitiva del libro secondo la redazione fissata nella Bibbia.

Verifichiamo questi punti per il libro di Giobbe, senza pretendere tuttavia di essere completi nel risolvere i problemi, bensì per prospettare semplicemente le molte questioni su cui bisognerebbe poter indagare più a fondo.

Sfogliando il libro di Giobbe

Se rintracciamo nella Bibbia il libro di Giobbe, il primo della raccolta detta dei Sapienziali (vedere nella BJ l'introduzione a questi libri collocata subito prima del nostro libro) e lo sfogliamo anche solo superficialmente, ci accorgeremo con facilità di trovarci davanti ad un'opera assai complessa.

Ci accorgeremo subito che Gb 1-2 e 42,7-17, in prosa, si rifà ad un antico racconto folcloristico circa l'avventura toccata ad un non israelita di nome Giobbe, storia che poté circolare nell'Antico Medio Oriente probabilmente già fin dal secondo millennio a.C.

In Ez 14,14 sono ricordati tre personaggi: Noè, Daniele e Giobbe. Noè è l'eroe del diluvio (Gn 6-9), Daniele non è quello biblico del libro omonimo, ma un eroe popolare celebrato per la sua saggezza e giustizia nei poemi di Ras-

Shambra (o Ugarit, un'antica città fenicia riscoperta dall'archeologia), mentre Giobbe è l'eroe che ha ispirato il nostro libro.

C'era una volta...

L'autore di questa parte del libro ha fatto sua l'antica storia, dandole una struttura letteraria nei primi due capitoli di notevole simmetria:

1,1-5: integrità di Giobbe

2,1-10: seconda prova	1,6-22: prima prova
1-6: Dio e Satana	6-12: Dio e Satana
7-8: sofferenze	13-19: calamità
9-10: reazione di Giobbe	20-22: reazione di Giobbe

2,11-13: comparsa dei tre amici di Giobbe.

Lo stile di questi due capitoli indulge volutamente all'arcaico, sul tono delle storie patriarcali della Genesi: è drammatico, pittoresco, schematizzato, ritmicamente costruito, con frasi fatte e molte ripetizioni di verbi. I personaggi sono pochi ma nettamente definiti. Ciascun dialogo si svolge unicamente fra due persone con discorsi chiari e stringati.

L'epilogo (42,7-17) è in prosa come il prologo con cui chiaramente è da mettere in relazione, presentando le stesse caratteristiche di stile e di contenuto. E' stato collegato con la parte centrale del libro mediante i vv. 7-9.

Dentro la cornice

Il racconto precedente costituisce la cornice entro la quale un altro autore ha inserito i lunghi dialoghi tra Giobbe e i suoi consolatori (cc. 3-31), con la comparsa ulteriore di un quarto amico (cc. 32-37) e con la teofania o apparizione di Dio e i discorsi di Dio (cc. 38-41).

A questa ipotesi sono arrivati parecchi autori tenendo conto della diversa disposizione - in prosa e in poesia - delle due parti fondamentali, ma anche della grande differenza di stile tra il racconto di cornice e il poema vero e proprio. Inoltre nel racconto in prosa dei due primi capitoli Giobbe è un uomo pienamente sottomesso a Dio, nei panni di un pastore, mentre in seguito appare come un cittadino che protesta sino alla bestemmia.

Dio che nel racconto in prosa è chiamato Elohim o IHVH, nel poema è indicato con altri termini (El, Eloah, Shadday).

Ancora altri autori?

Il poema stesso deve aver subìto delle aggiunte provenienti da autori diversi.

Il c. 28 è un canto alla sapienza, considerato un'inserzione tardiva. I cc. 32-37 introducono improvvisamente un quarto amico di cui non si fa parola nei cc. 1- 2 e nell'epilogo (42,7-17).

Bastano questi rilievi per avvertirci della complessità letteraria del libro di Giobbe il cui autore-redattore finale dev'essersi servito di "pezzi" dovuti ad autori diversi, pezzi indipendenti o già uniti, che ha organizzato in modo da

darci il libro attuale.

Per una lettura approfondita

In una lettura approfondita del libro di Giobbe si dovrebbe cercare di comprendere il senso dei vari elementi e di vedere come, aggiungendosi l'uno all'altro, hanno sviluppato, modificato e riattualizzato il testo antecedente per darci il messaggio fondamentale che l'ultimo autore intende passare ai suoi lettori.

Accontentiamoci

Dopo aver presentato antecedentemente il prologo e 1'epilogo, in questa sede accontentiamoci di proporre la strutturazione di Gb 3,1-42,6 perché il lettore possa essere facilitato almeno materialmente nella lettura del libro che si presenta lunga e faticosa.

Capitoli 3-31
Dibattito di Giobbe con tre amici

Introduzione: lamento di Giobbe (3)
Discorsi tra Elifaz, Bildad, Zofar e Giobbe (4-31)
I Ciclo (4-14): Elifaz (4-5) - Giobbe (6-7)
Bildad (8) - Giobbe (9-10)
Zofar (11) - Giobbe (12-14)
II Ciclo (15-21): Elifaz (15) - Giobbe (16-17)
Bildad (18) - Giobbe (19)
Zofar (20) - Giobbe (21)
III Ciclo (22-27): Elifaz (22) - Giobbe (23-24)
Bildad (25) - Giobbe (26-27,12)
Zofar (27,13-23)?
Intermezzo: poema sulla sapienza (28)
Soliloquio e autodifesa di Giobbe (29-31).

Capitoli 32-37
I discorsi del quarto amico: Eliu
Capitoli 38-42,6
Dio e Giobbe

I	Discorso di Dio (38,1-40,2)
I	I Risposta di Giobbe (40,3-5)
II	Discorso di Dio (40,6-41,26)
II	Risposta di Giobbe (42,1-6)

Il testo ebraico mette in bocca a Giobbe tutto il c. 27 e anche il 28. Il c. 28 è senza nesso alcuno con il contesto letterario e di contenuto e si tratta di una composizione inserita a questo punto non si sa bene perché. I vv. 13-23 del c. 27 con difficoltà si possono attribuire a Giobbe, motivo per cui la BJ ipotizza l'attribuzione a Zofar.

Quando fu scritto il libro di Giobbe?

Mentre il racconto in prosa poteva benissimo essere conosciuto in Israele fin dal secolo X o IX a.C., per i dialoghi in poesia bisogna spostarsi di cinquecento anni verso Cristo. Un poeta del postesilio, con probabilità all'inizio del V secolo, ha composto i due monologhi di Giobbe (c. 3 e cc. 29-31), i tre cicli di dialoghi dei tre amici con Giobbe e l'intervento di Dio (cc. 38-42).

I cc. 32-37, i discorsi di Eliu, risalgono forse a metà del secolo V poiché si mantengono sulla linea del precedente dibattito fra Giobbe e i tre amici, mentre il poema sulla sapienza (c. 28) è da ritenersi più recente (IV o III secolo).

S. Aulard così riassume ed ambienta nel tempo il lungo processo di formazione del libro di Giobbe:

sec. X-IX?	Racconto
Epilogo (42,7-17)	
Monologo di Dio (38,4-42,6)	Monologo (3)
verso 450	Discorsi di Eliu (32-37)
sec. IV-III	Poema sulla Sapienza (28)

e commenta: "Se il libro di Giobbe ha ricevuto così tanti sviluppi, partendo dal nocciolo del racconto iniziale sino al grosso libro attuale, il motivo è che generazioni e generazioni di Israeliti si sono riconosciuti nei lamenti e nelle grida sue verso Dio. Questa storia continua: essa accompagna tutti i credenti di fronte alla sofferenza e al silenzio di Dio".

Buon per noi poterci unire all'immensa schiera di quanti prima di noi, insieme a noi e dopo di noi, si interrogano sul tema della sofferenza umana e della apparente assenza di Dio per trovare attraverso il libro di Giobbe, che P. Vaccari (grande studioso della Bibbia nella prima metà del nostro secolo) definiva "uno dei più meravigliosi poemi del mondo", qualche briciola di luce per rischiarare il tenebroso sentiero della sofferenza umanamente inspiegabile.

1. IL LAMENTO DI GIOBBE

Un sant'uomo

Il libro di Giobbe ci presenta il protagonista come "un uomo integro e retto che temeva Dio ed era alieno dal male" (1,1). Ricco spiritualmente e moralmente, lo era altrettanto materialmente: "Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù" (1,2-3).

L'immensa ricchezza materiale e la sua virtù fecero sì che Giobbe fosse "il più grande fra tutti i figli d'oriente" (1,3), cioè degli abitanti a est della Palestina, in particolare dei paesi di Edom e dell'Arabia. Profondamente religioso, si era preoccupato di crescere la famiglia nel timore di Dio e nell'unione. A turno si trovavano a casa dell'uno e dell'altro dei figli a banchettare e invitavano anche le sorelle. Finiti i turni Giobbe convocava i figli per una specie di ritiro spirituale di famiglia e offriva sacrifici a Dio per ognuno di essi, preoccupato che i figli "potessero aver peccato e offeso Dio nel loro cuore" (1,4-7).

Un uomo così eccezionale è preso di mira da satana. Un giorno, durante un'udienza presso Dio (presentato alla stregua di un re che concede udienza in determinati giorni), satana si unisce ai "figli di Dio" (la traduzione greca dei LXX traduce con "gli angeli di Dio"), di ritorno da un giro sulla terra. Il Signore lo avvicina e gli chiede: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male".

Satana è bravo nell'insinuare che Giobbe abbia interesse a comportarsi rettamente in vista di tutto il benessere di cui gode.

Provi il Signore a ritirare da Giobbe la sua benedizione e allora vedrà che Giobbe gli volterà le spalle. Il Signore concede a satana di provarlo nella ricchezza senza mettere le mani sulla sua persona (1,6-12).

Giobbe in una serie di successive e improvvise disgrazie, perde le pecore , i cammelli, i buoi, le asine, la servitù, i figli, i terreni e le case (1,13-19).

A questo punto ci aspetteremmo le bestemmie di Giobbe, invece il nostro santo uomo si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse:

«Nudo uscii dal seno di mia madre,
e nudo vi ritornerò.
Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,
sia benedetto il nome del Signore!».

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a

Dio nulla di ingiusto (1,20-22).

In una successiva udienza, Dio richiama nuovamente l'attenzione di satana su Giobbe per confermare la di lui integrità e rimproverare a satana di averlo messo contro il fedele amico. Ma, risponde satana, "pelle per pelle; tutto quanto ha l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e

toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!". Il Signore concede potere a satana di infierire sulla persona di Giobbe a patto di risparmiargli tuttavia la vita (2,1-6).

Giobbe è colpito da una strana malattia ulcerosa che si diffonde in tutto il corpo. Abbandonato e dileggiato dalla stessa moglie, Giobbe ha tanta fede e coraggio da esclamare: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?". Anche in questo stato Giobbe non peccò con le sue labbra (2,7-10).

Che... finalmente non ne può più

Nel frattempo sono arrivati da lontano tre amici per consolarlo, ma soltanto dopo sette giorni cominciano le lamentazioni del povero Giobbe, portate avanti nella successione dei colloqui con i tre amici.

L'autore del libro farà sfoggio della sua arte poetica e di tutta la sua bravura tanto da darci "il capolavoro letterario della corrente sapienziale" (BJ).

Ma di che cosa finalmente si lamenta Giobbe? Quali sono le sue lagnanze che sembrano giungere a smentire le affermazioni precedenti del racconto?

Stranamente esse non vertono sulle particolari difficoltà e disgrazie che lo hanno colpito ma riguardano generalmente "la miseria fondamentale dell'uomo sofferente e l'attitudine incomprensibile di Dio (Madeleine Le Saux).

L'autore agisce in persona nostra e così il buon Giobbe è la voce della stessa sofferenza umana.

La insopportabilità della vita

Anche persone di fede, provate dal dolore della malattia, dalla disgrazia, dalla colpa, dall'angoscia di un futuro pauroso, desiderano la morte come liberazione ultima da una vita impossibile. Invidiabile a certe vite è la morte stessa. Ebbene Giobbe ha provato questo.

Stretto dalla morsa di un dolore insopportabile, maledice il fatto di essere venuto al mondo: sarebbe stato meglio che fosse morto prima di nascere "come i bimbi che non hanno visto la luce" (3,16).

Questo pensiero riapparirà lungo tutto l'insieme degli interventi di Giobbe, per esempio in 10,18-19. Si legga tutto il c. 3.

Perché non affrettare allora la conclusione di una simile vita che disgraziatamente è venuta alla luce, per il soffio di "brevi giorni sazi di inquietudine" (14,1)? Giobbe arriva a pregare Dio di finirlo del tutto:

«Volesse Dio schiacciarmi,
stendere la mano e sopprimermi!» (6,9).
«Preferirei essere soffocato,
la morte piuttosto che questi dolori» (7,15).

Dovrebbe avere la forza di un macigno, una carne di bronzo per potercela fare (6,12).

Giobbe sente che "lo spirito viene meno, che i giorni si spengono, che per lui non c'è che la tomba" (17,1). Lo desidera e nello stesso tempo lo teme:

«Al sepolcro io grido: "Padre mio sei tu!"
e ai vermi: "Madre mia, sorelle mie voi siete!"».
(17,14).

e cerca disperatamente la speranza: *"La mia speranza dov'è?" (17,15).*

La disperazione della solitudine

Già quando tutto sembra andare per il meglio, quando si è felicemente sposati, circondati dalla famiglia, inseriti nell'ambiente di lavoro, in mezzo a migliaia di persone, supponiamo allo stadio, si ha talora la sensazione interiore di essere improvvisamente soli, perché scatta qualcosa di profondo che ci dà tutta la dimensione dell'individuo, dell'essere persona, di dover pensare e decidere alla resa dei conti soltanto in proprio.

Figurarsi quando si è soli sul serio perché non si hanno amicizie, perché ci sono mancate le persone più care, perché non siamo capiti, perché siamo ammalati e non sappiamo come andrà a finire.

Il povero Giobbe assomma un po' tutte queste esperienze, persino beffato dalla moglie in quanto aveva di più caro, la sua fede in Dio, oggetto di incomprensione e di rimprovero da parte degli amici, che pur erano venuti per consolarlo:

«I miei fratelli si sono allontanati da me,
persino gli amici mi si sono fatti stranieri.
Scomparsi sono vicini e conoscenti
mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;
da estraneo mi trattano le mie ancelle,
un forestiero sono ai loro occhi.
Chiamo il mio servo ed egli non risponde,
devo supplicarlo con la mia bocca.
Il mio fiato è ripugnante per mia moglie
e faccio schifo ai figli di mia madre.
Anche i monelli hanno ribrezzo di me» (19,13-18).

Tutti sono svaniti, dileguati come torrenti nelle valli, i quali sono gonfi nel momento della pioggia e dello scioglimento delle nevi, ma poi svaniscono al tempo della siccità e dell'arsura estiva (6,15-17). Ben comprende Giobbe come sia facile dare consigli dal di fuori, farli scendere da situazioni totalmente differenti da quelle del malcapitato: un insieme di pietose bugie perché alle parole e agli auguri non corrisponde nessuna verità:

«Voi siete raffazzonatori di menzogne,
siete tutti medici da nulla.
Magari taceste del tutto!
Sarebbe per voi un atto di sapienza!» (13,4-5).

«Sentenze di cenere sono i vostri moniti,

difese di argilla le vostre difese» (13,12J.

Soli al momento della nascita, quando usciamo dal caldo del seno materno, soli durante la vita, anche se circondati da tante presenze e da tanto affetto, soli al momento della malattia e della morte, anche se tanti fossero lì per aiutarci a morire.

Un Dio terribilmente lontano

Quando siamo nella prova della sventura o la vecchiaia porta con sé la malattia e l'angoscia della morte, niente di meglio, ci sembra, che ricordare i giorni lontani in cui Dio, allora sì, sembrava proteggerci maggiormente.

Si leggano il c. 29, il richiamo ai giorni passati, e il c. 30, l'angoscia del presente. Nel momento della prova è quando avremmo più bisogno di sentire Dio vicino e invece è quando lo sentiamo più lontano o non lo sentiamo affatto.

Se voglio disputare con lui non mi risponde neppure una volta su mille (9,3), se grido non risponde, se insisto non mi dà retta (30,20), tutto mi dà la sensazione che voglia condurmi alla morte, "alla casa dove si riunisce ogni vivente" (30,23).

Nella sua apologia, al c. 31, Giobbe ricorda che Dio "come un padre lo ha allevato fin dall'infanzia e lo ha guidato fin dal ventre di sua madre" (31,18): ebbene come questo Dio è ora così muto? "L'Onnipotente mi risponda!" (31,35).

Difendere la propria causa di fronte a Dio è per Giobbe un'impresa impossibile, anche se avrebbe "piene le labbra di ragioni" (23,4); ma dove trovarlo Dio (23,3)?

«Se vado in avanti, egli non c'è,
se vado indietro, non lo sento.
A sinistra lo cerco e *non lo scorgo,*
mi volto a destra e *non lo vedo» (23,8-9).*

E' una situazione senza via di uscita e Giobbe, povera "foglia dispersa dal vento", povera "paglia secca" (13,25), si sente considerato da Dio come un nemico (13,24). La sensazione di essere abbandonato da Dio è certo per il credente la più grande prova. La solitudine totale nei confronti di Dio fa urlare il salmista: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" (Sal 22,2), parole che l'evangelista ha osato mettere sulla bocca di Gesù in croce (Mt 27,46).

I pesanti lamenti di Giobbe, le sue urla di dolore che sembrano essere un'accusa implacabile contro Dio, sono soprattutto una preghiera a Dio. Giobbe non rinnega mai Dio, protesta la sua fede, la sua coscienza pura. Si rivolge a Dio più che a qualsiasi altro: ciò che egli rimprovera a Dio testimonia sì la sua incomprensione di Dio ma ancor più il suo attaccamento e il suo amore:

«Io so che il mio vendicatore è *vivo*
e *che, ultimo, si ergerà sulla polvere!*

Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso,
e *i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (19,25-27).*

Comunque vadano interpretati questi versetti (vedi pp. 42-44), essi esprimono in qualche modo la speranza di Giobbe in Dio che saprà fare giustizia, tornando a farsi vedere per quello che è.

1. STRANI AMICI

Non vi è mai capitato, nell'ora della prova, di veder scomparire tutti gli amici che pensavate di avere? Come deviavano per non incrociarvi, come si schermivano per non assumersi un giudizio di responsabilità, per non essere coinvolti dalla vostra "avventura", che davano per negativa e pericolosa dal momento che i "superiori" non erano con voi?

Qualcuno particolarmente zelante non ha tentato di convincervi che avevate sbagliato tutto anche se voi - almeno in coscienza - eravate del parere di aver fatto saggiamente ciò che avevate fatto?

E anche quelli che son venuti a trovarvi o vi hanno scritto, non avete avuto la sensazione che siano venuti per compiangervi?

Gli amici biblici di Giobbe appartenevano al numero di questi strani amici.

Essi per la verità erano stati generosi nel partire dai loro rispettivi paesi per andare da Giobbe. Riuscire a... telefonarsi in quei lontani tempi del nostro racconto e accordarsi per una visita insieme al comune amico sprofondato nel baratro della disgrazia non era un gesto di poco conto.

Raggiungono Giobbe con il lodevole proposito di compatirlo e di consolarlo. Da lontano non lo riconoscono tanto è cambiato e urlando si mettono a piangere. Considerando l'amico come già morto, si stracciano le vesti e si cospargono il capo di cenere. Poi siedono accanto a lui in terra per una settimana intera, giorno e notte, senza riuscire a rivolgergli la parola per la grandezza del suo dolore (2,11-13).

Viene da ammirare la loro bontà d'animo e la loro disponibilità alla condivisione della sventura dell'amico!

Elifaz, Bildad e Zofar (così si chiamavano i tre amici) erano originari di località diverse dell'Idumea e dell'Arabia, regioni ammirate da Israele come patria della sapienza. Ma qual è la sapienza che anima i tre amici di Giobbe? Scopriamola.

A Giobbe che ha rotto per primo il silenzio, maledicendo la notte del concepimento e il giorno della nascita, rivolgono successivamente la parola - e Giobbe risponderà a ciascuno dei tre - attraverso una serie di tre cicli di discorsi: cc. 3-14, 15-21, 22-27.

Le loro riflessioni raccolgono in termini molto tranquilli il meglio dell'antica riflessione sapienziale: sono la voce della tradizione, della vecchia teologia sul tema della sofferenza che Giobbe, primo obiettore di coscienza, smentisce con la sua esperienza.

Secondo il vecchio "catechismo" dei tre amici, Giobbe è piombato nella sventura, nella disgrazia e nel dolore perché è colpevole davanti a Dio: se così non fosse bisognerebbe dire che Dio è ingiusto. Dio invece punisce i cattivi e ricompensa i buoni.

Giobbe lo ammetta o no, ne abbia o meno coscienza, è gravato da colpe che gli hanno meritato il giusto castigo di Dio. Invece che maledire la sua

situazione farebbe meglio a fare l'esame di coscienza per verificare a cosa è dovuta l'origine dei suoi guai.

A giustificazione di questa strana teologia c'è da ricordare che allora mancava del tutto la prospettiva della vita eterna: perciò era giocoforza invocare una retribuzione di premio o di castigo operante durante l'esistenza terrena dell'uomo. La luce della rivelazione non era sufficientemente progredita da considerare altre soluzioni. Quali sono, in modo più articolato, gli argomenti con cui i tre amici di Giobbe cercano di convincere il povero sofferente della sua colpevolezza, per poter scagionare Dio dall'accusa di essere ingiusto?

Dio punisce i peccatori

Questa è una delle principali certezze degli amici di Giobbe. Dice Elifaz:

«Ricordalo: quale innocente è mai perito
e quando mai furono distrutti gli uomini retti?
Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità,
chi semina affanni, li raccoglie» (4,7-8).

L'empio è causa non solo della propria rovina ma anche di quella della sua discendenza. Ricorda Elifaz: *«La stirpe dell'empio è sterile»* (15,34) e incalza Bildad:

«Certamente la luce del malvagio si spegnerà
e più non brillerà la fiamma del suo focolare» (18,5).

Si leggano almeno i passi: 15,17-35; 27,13-23, come sviluppo della tesi annunciata.

La sorgente dei suoi mali Giobbe deve cercarla in se stesso: deve scoprire i suoi peccati, forse l'arroganza con cui parla, l'orgoglio davanti a Dio nel credersi innocente, nel puntare il dito contro Dio, nell'osare farsi forte contro l'Onnipotente (15,25). Faccia Giobbe un atto di umiltà, accetti come giusta e meritata la punizione che Dio gli infligge.

Dio premia i buoni

In parallelo e in conseguenza della precedente convinzione scatta una seconda "certezza": se uno è giusto, cioè non pecca, si comporta rettamente, non può non riversarsi su di lui la benedizione di Dio. Coloro che sono amici di Dio non possono conoscere lungamente la sventura.

Giobbe deve essere umile: accettare di essere in peccato perché

«Dio umilia l'alterigia del superbo,
ma soccorre chi ha gli occhi bassi» (22,29).

Deve mettere in moto un processo di conversione, tornare a Dio: *«Su, riconciliati con lui e tornerai felice»* (22,21).

Deve pregare: *«Lo supplicherai ed egli ti esaudirà»* (22,27), *«dirigere a Dio il cuore e tendere a lui le palme»* (11,13).

Giobbe deve capire la correzione che Dio gli imparte (5,17), accettare come

castigo la piaga e la ferita per sperimentare la mano di Dio capace di risanarlo (5,18).

Soltanto così, dice Elifaz a Giobbe,

«Conoscerai la prosperità della tua tenda,
visiterai la tua proprietà e non sarai deluso.
Vedrai, numerosa, la prole,
i tuoi rampolli come l'erba dei prati.
Te ne andrai alla tomba in piena maturità,
come si ammucchia il grano a suo tempo.
Ecco, questo abbiamo osservato: è così.
Ascoltalo e sappilo per il tuo bene» (5,24-27).

Si leggano i passi: 5,17-26, 22,21-30.

Nessun uomo è innocente davanti a Dio

Giobbe deve ricordarsi della sua dimensione di creatura.

Nessun uomo è giusto davanti a Dio; questi soltanto è santo, senza peccato:

«Può il mortale essere giusto davanti a Dio
o innocente l'uomo davanti al suo creatore?» (4,17).

Protestando di essere innocente, giusto, Giobbe in definitiva pretende di prendere il posto di Dio. Per questo Dio lo condanna e la sofferenza che l'ha colpito è un segno della riprovazione di Dio.

Si leggano i passi: 4,17-21, 15,14-16, 25,4-6.

Un quarto amico

Nei cc. 32-37 fa la sua comparsa improvvisamente un giovane, pieno di sdegno contro Giobbe perché questi si ritiene giusto. Entra in scena dopo che gli altri amici hanno esaurito i loro argomenti e le loro risposte agli interrogativi di Giobbe.

E' un intervento a sé stante, staccato da tutto il resto del libro per argomentazione, vocabolario e stile. Sembra che l'insieme (una serie di discorsi che riprenderanno quanto detto dagli altri tre e anticiperanno quanto verrà messo in bocca a Dio) sia stato aggiunto al libro da un autore diverso (vedere la nota in BJ ai cc. 32- 37).

Eliu, il giovane teologo appena... laureato dalla Facoltà, ma non ancora dalla vita, che non aveva osato intervenire precedentemente per rispetto ai vecchi... maestri, esplode di rabbia contro Giobbe "perché pretendeva di aver ragione di fronte a Dio" (32,2b), ma anche "si accese di sdegno contro i suoi tre amici, perché non avevano trovato di che rispondere, sebbene avessero dichiarato Giobbe colpevole" (32,3).

Ammiriamo il suo zelo nel difendere la causa di Dio. Egli è tutto preso dalla potenza del mistero: "Ecco Dio è così grande che non lo comprendiamo". La sua sapienza è onnipotente.

Si legga il brano: 36,22-37,24.

Questo giovane teologo è l'esempio più schietto di come siamo stati tutti noi (c'è qualcuno dei miei colleghi che ha fatto eccezione?) quando usciti, freschi freschi, dalle mura del Seminario o dalle aule delle università con le sicurezze che ci venivano dai libri e dalla educazione tradizionalista, pensavamo di essere finalmente noi capaci di convertire il mondo, là dove gli altri non erano riusciti. Avremmo avuto bisogno anche noi di lunghi anni, di lunghe esperienze, che talora ci hanno portato a situazioni analoghe a quelle di Giobbe, per capire la sofferenza altrui e amare concretamente l'uomo, cercando di capirlo soprattutto per la sua non comprensione del mistero del dolore.

Fino a che si è giovani, fino a che tutto sorride, fino a che non si ha sufficiente esperienza della vita, è facile parlare di Dio non accorgendosi della sofferenza dell'uomo ed essere intransigenti con gli altri e magari anche arroganti.

In realtà Eliu fa sin troppo per difendere Dio, ma troppo poco o nulla per capire la sofferenza di Giobbe. Non sa "compatire", patire insieme. Così finisce di essere più superficiale dei tre amici, i quali per lo meno all'inizio hanno saputo più generosamente aver compassione di Giobbe.

Non basta essere più giovani di età, più freschi di studio e di entusiasmo per essere più veri nella vita o più ricchi di argomenti. Il nostro giovane teologo finisce per non aggiungere alcunché di nuovo alla teologia stantia del passato, trasmessa per tradizione e creduta perfetta solo perché nessuno aveva il coraggio di contestarla.

Senza capire molto della umana tragedia del dolore innocente il nostro giovane sentenzia:

«Giobbe non parla con sapienza
e le sue parole sono prive di senno» (34,35)

e vorrebbe portarlo in tribunale in quello stato:

«Giobbe sia esaminato fino in fondo
per le sue risposte da uomo empio,
perché aggiunge al suo peccato la rivolta» (34,36).

Viene da augurarsi che Dio ci salvi dal rigorismo di certe persone troppo intransigenti. Come si può adorare il mistero di Dio senza sforzarsi di capire e di rispettare il dolore dell'uomo?

Gli strani amici di Giobbe sono tuttora in circolazione e possiamo impersonarli noi stessi a seconda delle circostanze.

Ogni volta che si fa Dio causa di sofferenza per l'uomo, magari esortando il prossimo ad accettare la volontà di Dio quando questa si manifesta attraverso una morte precoce, una disgrazia sulla strada dovuta all'imperizia o all'imprudenza di chi guida, una malattia atroce che tronca la vita sul più bello, una morte improvvisa...

Quante volte sentiamo affermazioni di questo tipo: "Perché proprio a me

questa disgrazia, questa malattia? Che cosa ho fatto a Dio per essere ridotto in questo modo? Perché Dio mi castiga così o cosà?". Nelle campagne non è raro ancora oggi sentir attribuire a Dio la morte anche degli animali. La siccità è causata da Dio, la troppa acqua pure e così di seguito.

La stessa benedizione delle case, per esempio a Pasqua, è da tanti recepita come un'occasione magica per scongiurare le disgrazie, interpretate come maledizione di Dio.

Di fronte alle sofferenze provocate dal dramma dell'aborto, del divorzio, dell'AIDS, della droga, dei tumori, della violenza - al di là delle colpe di cui potrebbero essersi resi colpevoli gli interessati - qual è la nostra comprensione dei problemi e quali atteggiamenti di conforto, di speranza e di aiuto siamo in grado di offrire?

Secondo gli stessi autori del libro di Giobbe il comportamento migliore dei suoi amici non è stato quello dei tentativi di spiegazione o delle prediche esortative bensì l'iniziale condivisione silenziosa, per sette giorni, della difficile situazione di Giobbe sofferente.

'

1. L'INTERVENTO DI DIO

A Dio, per tanto tempo silenzioso in questo poema del dolore che è il libro di Giobbe, destinatario dei lamenti e delle suppliche dell'infelice ingiustamente provato, l'autore offre finalmente la parola nei capitoli finali: 38,1-40,2 e 40,6-41,26.

Si tratta di due discorsi di Dio, che probabilmente ne costituivano in partenza uno solo e di conseguenza anche le due risposte di Giobbe (40,3-5; 42,1-6) potranno essere considerate insieme.

Ci aspetteremmo da Dio un approccio diretto del tema della sofferenza, del dolore, della prova dell'uomo giusto. In modo sconvolgente siamo portati su altri binari. Ma a pensar bene chi poteva, ai tempi in cui l'autore scrive, risolvere questo problema che fa parte del mistero stesso di Dio?

E 2500 anni dopo chi può trattare in modo razionalmente convincente lo stesso tema al solo lume della sapienza umana? Quale risposta danno le scienze, la filosofia in particolare?

Per il cristiano un principio di soluzione non può che derivare dalla fede nel mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo.

La risposta prospettata tuttavia dal libro di Giobbe è di alta efficacia: ribalta il ruolo di Giobbe offrendo l'occasione, attraverso le numerose questioni poste a Dio, di essere, a sua volta, chiamato in causa dal Signore stesso che, con fine ironia, riuscirà a far rientrare Giobbe nei suoi limiti di creatura.

Intervista di Dio a Giobbe

Giobbe ha messo in questione Dio. Ora Dio stesso pone delle questioni a Giobbe. I due si affrontano sul ring di un serrato confronto:

«Cingiti i fianchi come un prode,
io t'interrogherò e tu mi istruirai» (38,3).

Ma Dio parla "di mezzo al turbine" (38,1) secondo i moduli con cui venivano descritte anticamente le teofanie, cioè le manifestazioni di Dio (vedi nota BJ in 38,1): un avvertimento a che Giobbe non dimentichi in partenza chi sia Dio e che cosa lui sia di fronte a Dio.

Una buona parte del discorso di Dio è fatto di interrogazioni a Giobbe a proposito della creazione intera. Bisogna leggere direttamente il testo per rendersi conto della meditazione sulla creazione, sulle opere di Dio che abbiamo sempre sotto gli occhi, ma alle quali non badiamo. Giobbe, incapace di rispondere, fa scena muta, come d'altronde faremmo noi, anche se conosciamo tante cose più di lui grazie a tutte le conquiste del pensiero umano.

La terra, il mare, il cielo, le dimensioni dell'universo, le costellazioni, la pioggia, la neve; la bufera, l'uragano, il fulmine... e poi gli animali, il leone, i cervi e le camozze, l'asino selvatico e il bufalo, lo struzzo e la cicogna, il cavallo, l'aquila, lo sparviero e il corvo: tutta la creazione sfila così davanti al

nostro personaggio in difficoltà. Che cosa può rispondere Giobbe a Dio creatore? Lui non c'entra in tutto questo: non può che ammirare e tacere.

Convertirsi alla creaturalità e credere all'amore

Ma Dio risponde o non risponde sul terribile problema suscitato dalla sofferenza e dal dolore innocente, che turba lo stesso ordine del mondo?

Direttamente Dio non risponde. Quanto egli dice è a prima vista disarmante. Dio non condanna Giobbe, ma lo fa rientrare nei suoi ranghi di creatura.

Invece di rimproverare Dio questionando sul suo modo di comportarsi con lui, Giobbe sarebbe più saggio ad osservare quanto la Provvidenza di Dio sia grande verso tutti gli esseri creati che l'uomo ritiene inferiori a sé e che tuttavia sfuggono al suo potere.

Tante creature così diverse, tante varietà di animali (perché non anche di erbe, di fiori, di piante?) testimoniano del Dio della vita dalla fantasia inesauribile.

Un autore tardivo ha fatto ulteriormente appello a questa fantasia introducendo la descrizione di due animali mostruosi: l'ippopotamo, "simbolo della forza bruta che Dio domina ma che l'uomo non può addomesticare" (nota BJ in 40, 15-24) e il Leviatan, il tortuoso coccodrillo, simbolo del caos primitivo e delle potenze nemiche, vinto da Dio alle origini del mondo.

L'ironia di Dio appare soprattutto in 40,10-14:·"Dio prende Giobbe in parola e lo invita a venirsi a mettere al suo posto per governare il mondo reprimere il male e l'ingiustizia; quando Giobbe sarà riuscito in questo allora Dio potrà lodarlo per la sua vittoria. I ruoli si sono invertiti. Questo humour permette di denunciare i limiti della sapienza di Giobbe che aveva finito di considerarsi Dio e di dettargli ciò che doveva fare" (Ph. Gruson).

Non diversamente dall'autore del libro di Giobbe, Gesù userà lo stesso argomento per convincere i suoi uditori che il Padre veglia con più amore sugli uomini di quanto non faccia su tutte le altre creature. Leggere Mt 6,25-31.

1. LA RISPOSTA DI GIOBBE

Come abbiamo messo insieme i due interventi di Dio (38,1-40,2 e 40,6-41,26) così mettiamo ora insieme le attuali due risposte di Giobbe (40,3-5 e 42,1-6), lasciando tuttavia fuori dalla seconda il v. 4, probabilmente una glossa entrata nel testo (ripresa da 33,31 e 38,3).

Giobbe non può certo dichiararsi pienamente soddisfatto della risposta di Dio ai problemi che gli bruciano sulla pelle. Dio non ha affrontato di petto tali problemi, non ha dato alcuna spiegazione vera e propria: sembra aver scansato il problema dell'uomo divagando sulla natura in genere e sugli animali in particolare.

Il problema di Giobbe rimane e si perpetua nella storia: è il problema di tutti e di tutti i tempi.

Tuttavia Giobbe ha percorso un determinato itinerario di riflessione che lo porta alla quiete dello spirito, restituendogli una qualche serenità interiore:

«Comprendo che puoi tutto
e che nessuna cosa è impossibile per te.
Chi è colui che senza aver scienza,
può oscurare il tuo consiglio?
Ho esposto dunque senza discernimento
cose troppo superiori a me,
che io non comprendo» (42,2-3).

La sofferenza è un qualcosa di più grande di noi che non riusciamo a comprendere. Non può essere paragonata - si chiede Ph. Gruson - alle bestie selvagge (quelle ricordate da Dio erano curiosamente animali selvatici) che sfuggono al controllo dell'uomo e non ci servono in nulla e anche ai due mostri pericolosi, l'ippopotamo e il coccodrillo, che non si sa perché Dio li abbia creati?

La riflessione di Giobbe è resa più profonda e vera dalla sua stessa situazione di dolore: un conto è riflettere sulla grandezza della creazione quando ci sentiamo dei "dominatori" e un conto quando ci sentiamo dei "vinti". In questo caso sperimentiamo radicalmente il senso del limite e ci convinciamo che esso fa parte del nostro esistere e del nostro sopravvivere. Siamo per così dire costretti, se conserviamo la fede, a scoprire un volto nuovo di Dio, un volto forse tutto diverso da come l'avevamo precedentemente immaginato. Alle teorie e agli argomenti con cui noi e gli altri abbiamo tentato di affidare i nostri convincimenti succedono i momenti della prova: la sofferenza, diventando concreta, passa da ipotesi di lavoro a vita vissuta. Come si esprimerebbe Marie Noel, arriva così per tutti il momento di essere Giobbe: "L'ora terribile quando Dio non è vero e quando io, nonostante tutto, continuo ad amarlo".

Forse soltanto allora possiamo esclamare come Giobbe:

«Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.

Perciò mi ricredo
e ne provo pentimento sopra polvere e cenere» (42,5-6).

Il desiderio che Giobbe aveva manifestato di vedere Dio (19,26-27) sembra esaudito: "ora i miei occhi ti vedono" (42,5).

Non c'è stata manifestazione straordinaria di Dio, qualche grossa teofania come per altri personaggi biblici. Ma, piano piano, con il passare dei giorni, la sofferenza, il dolore, la sventura hanno preso senso, hanno imbroccato una direzione: hanno cominciato ad andare verso Qualcuno.

Il turbine, da mezzo il quale parla Dio (38,1) - si chiede ancora Ph. Gruson - non potrebbe essere la tempesta del dolore che ha sconvolto e prostrato Giobbe? Nella prova Dio è sempre presente, un Dio che non annienta Giobbe né lo condanna, anzi che dirà al termine del racconto: "Soltanto il mio servo Giobbe (l'espressione ritorna ben quattro volte) ha detto di me cose rette" (42,8).

"Le domande di Giobbe sulla giustizia restano senza risposta. Ma egli ha capito che Dio non ha da render conto, e che la sua sapienza può dare un significato impensabile a realtà come la sofferenza e la morte" (BJ, nota in 42,5).

Potremmo, in parole semplici, dire che Giobbe ha lasciato entrare Dio nella sua vita, ivi comprese la sofferenza, il dolore e la morte.

Dio continuerà ad essere misterioso e forse anche silenzioso, ma la sua presenza misteriosa e silenziosa ci provocherà nella fede ad esclamare "ora i miei occhi ti vedono" e il mio cuore ti accetta, non come causa del mio dolore, della mia sofferenza, della mia angoscia, ma come Dio liberatore, come Padre a cui rimetto il mio spirito.

"Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta: "Dio abita dove lo si lascia entrare" (Martin Buber, Il cammino dell'uomo, Qiqajon, Comunità di Bose, Torino 1990).

"Ecco ciò che conta - commenta Martin Buber - in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica".

E forse non c'è per l'uomo nessun luogo più autentico, più sincero di vita che l'orto del Getzemani.

1. GIOBBE E GESU'

Si possono mettere a confronto Giobbe e Gesù? L'uno protagonista leggendario di un poema antico, l'altro l'uomo nuovo per eccellenza, protagonista di una vita e di una morte che ha lasciato nella storia le tracce ben note?

Giobbe affronta i grandi interrogativi sulla sofferenza e sul male senza alcuna speranza di una vita eterna, speranza che maturerà soltanto nella fede ebraica del secondo secolo a.C. Gesù appare in un momento in cui la risurrezione dei morti è diventata certezza presso quasi tutti gli ebrei e la sua stessa risurrezione dai morti diventerà la primizia della risurrezione universale.

Per il credente cristiano Gesù è il punto di arrivo di una rivelazione ancora incompiuta all'epoca di Giobbe.

Per certe cose Giobbe sembra essere agli antipodi di Gesù: i suoi lamenti accusano un Dio lontano, ne contestano la bontà, la santità e la giustizia. Gesù invece intrattiene con il Padre una relazione abituale di fiducia e di amore.

Tuttavia, mostrandosi così eccessivo ed ostinato nei confronti di Dio, rompendo qualsiasi schema tradizionale basato sulla teologia dell'alleanza, tentando un approccio con lui mediante la vita e non secondo principi prestabiliti, Giobbe fa piazza pulita delle false immagini di Dio e prepara la rivelazione di Dio da parte di Gesù Cristo.

Il libro di Giobbe non richiama mai i concetti, le categorie dell'alleanza, della elezione di Israele, della promessa. L'autore, quasi certamente, vuol far vedere che il privilegio accordato ad Israele non lo risparmia dagli interrogativi più radicali. Pretendere di spiegare tutto facendo ricorso alla logica, sempre giusta ed ineccepibile, dell'alleanza è cercare delle illusioni, mettersi fuori della verità, nascondendo ed eliminando gli scandali.

Scrivono C. Duquoc e C. Floristàn nell'editoriale a "Giobbe e il silenzio di Dio" (Concilium 9/1983): "Il libro di Giobbe è un siluro: distrugge il bel congegno che taluni seguaci della religione d'Israele avevano escogitato per schivare le domande angosciose, scuote l'armonia della dottrina biblica sul piano di Dio, dà spazio al caso, all'irrazionale, rifiuta di addomesticare ciò che tutti cercano di superare, cioè la sofferenza e la sventura; si oppone alla chiarezza di un ordine morale come legge della storia".

Giobbe contesta che le azioni di Dio siano tutte e soltanto regolate dalla giustizia nella reale storia degli uomini. L'azione di Dio non può essere spiegata ricorrendo alla sola logica: Dio è imprevedibile, la sua azione è inattesa , supera i confini del comportamento assegnato a Dio dalla morale tradizionale, non guida la storia secondo programmi prefissati, ma cede alla fantasia, diventa inafferrabile nella sua gratuità, le sue decisioni sono talora senza perché, il suo comportamento è "irrazionale", secondo il nostro modo di giudicare. Dio è grande non tanto perché si comporta secondo le regole illustrate dagli amici di Giobbe, ma perché è poeta nella costruzione dell'universo e provocatorio nella storia degli individui, come il povero

Giobbe fa esperienza .

Non sempre i discorsi dominanti del momento sono fedeli portavoce della verità: ribellarvisi diventa per Giobbe il modo più giusto per incontrarsi con l'Inatteso di Dio.

"Giobbe incontra Dio alla fine della sua ribellione e Dio riconosce Giobbe come l'Imprevedibile della sua creazione, di cui egli ha passato in rassegna i meriti. Giobbe è la sua creatura più gratuita, la cui amicizia è quella più sperata. Al dibattito sulla sofferenza dell'innocente non viene data altra soluzione se non il riconoscimento, da parte di Dio, del diritto alla ribellione" (C. Duquoc).

Non diversamente Gesù ci rivela un Dio che agisce in lui apparentemente senza perché, sconvolgendo "i piani dei difensori della legge e della serietà dell'alleanza": la trasgressione del sabato, la compagnia di pubblicani e peccatori, il diritto di non applicare la legge di Mosè.

Le parabole, come per esempio quella degli operai dell'ultima ora (Mt 20,1-16), sconvolgono spesso la concezione corrente dell'ordine sociale. La parabola del figlio prodigo (meglio, del padre buono: Lc 15,11-32) sembra disprezzare l'onesto lavoratore.

Gesù annuncia il Regno di Dio senza schierarsi in favore di un ordine chiaro, al quale la legge fornisce l'ossatura. Parole e azioni di Gesù sono apparentemente senza perché: ne è prova la propensione a opporre il suo "io" alla saggezza collettiva della tradizione del passato: "Avete inteso che fu detto..., ma io vi dico..." (Mt 5,21.27.31.33.38.43).

Nel libro di Giobbe, il discorso di Dio celebra l'imprevedibilità e la gratuità del creatore nei confronti della sua opera. In questo contesto Dio capisce la sofferenza di Giobbe e approva la sua innocenza proclamata infischiandosi della logica dei giudizi del tempo.

In Gesù abbiamo il farsi carico dei poveri, degli oppressi, dei peccatori che la società civile e religiosa considera dei reietti, degli emarginati.

Nel caso di Giobbe e nel caso di Gesù "non è né la logica sociale né quella etica a dominare, bensì una libertà che sembra arbitraria e che, tuttavia, si allea con coloro che l'etica o la politica esclude".

Questo tratto comune tra Giobbe e Gesù è messo in luce soprattutto dalla Croce.

Gesù muore sulla croce grazie alla eccessiva "passione farisaica per l'ordine". Gesù non è stato zelante nel proclamare l'osservanza della legge e ha vistosamente denunciato gli effetti perversi di una sua osservanza formale. "Convertirsi" era per Gesù tentare un'osservanza della legge diversa da quella imperante, da quella data per scontata.

Gesù morirà vittima della logica della legge e della tradizione religiosa del suo popolo, "la logica assassina dell'interpretazione degli amici".

Attraverso la sofferenza ed il dolore contestato, sia Giobbe sia Gesù non sono

diventati schiavi della logica che regolava il comportamento umano secondo le regole del tempo, anche se ne sono stati vittime; sofferenza e morte per mezzo dello Spirito hanno fatto sorgere la vita:

«Io so che il mio Vendicatore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!
Dopo che questa mia polvere sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso» (Gb 19,25-27).

Forse è proprio l'accettazione del mistero di Dio da parte di Giobbe (a seguito dei cc. 38-41) che ci richiama maggiormente la relazione tra Gesù e il Padre, relazione basata sul convincimento della grandezza di Dio, sulla sua misteriosa libertà, sulla sua volontà al di sopra di qualsiasi manipolazione fatta dagli uomini.

Il dibattito sul libro di Giobbe, ammonisce giustamente C. Duquoc, non deve ritenersi superato o da doversi accantonare dopo la morte e la risurrezione di Cristo. Neppure dobbiamo ricordarci di Giobbe soltanto come modello di pazienza, sia pure accettando il prezioso consiglio della lettera di Giacomo: "Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti... Avete udito parlare della pazienza di Giobbe..." (Gc 5,10-11).

Il Dio di Giobbe ci interpella tuttora più che mai per convincerci che "a Dio importa poco l'ordine delle cose e il progresso della storia se devono venire pagati con la sofferenza dell'innocente o essere costruiti sullo sconforto di alcuni. L'impazienza e la ribellione di Giobbe sono, per Dio, più onorevoli dell'adulazione degli 'amici', che riconoscono un disegno provvidenziale là dove Dio stesso dice di non vedere nulla del genere".

L'insegnamento del libro di Giobbe non è passato per sempre: è il miglior equipaggiamento per il presente e il futuro, per affrontare il mistero della nostra croce insieme al mistero della Croce di Gesù.

Satana

Chi è il satana che compare nel primitivo racconto di Giobbe?

Il nome ebraico significa "colui che si oppone". La TOB traduce con "l'avversario". Nel Sal 109,6 e in Zc 3,1-2 è "l'accusatore". L'antica versione greca aveva tradotto con "diabolos", il diavolo.

Nel libro di Giobbe il satana ha libero accesso alla corte di Dio e funge da spione: è uno dei "figli di Dio", un membro del consiglio divino presso il quale sembra avere soltanto interesse a nuocere agli uomini, ottenendo da Dio di poter perseguitare Giobbe sino all'impossibile.

Nell'espressione della più antica fede biblica si ha la preoccupazione di evitare ogni sospetto di dualismo e si esclude qualsiasi potenza del male ostile o anche solo rivale a Dio, unico Signore, arrivando persino ad attribuirgli misteriosamente anche il male (2 Sam 24,1). "Ma questa affermazione finisce per infastidire alcuni, che preferiscono esonerare Jahvé di ogni responsabilità nei confronti dell'infelicità dell'uomo e farne carico a qualche personaggio la cui figura resta d'altronde molto imprecisa" (Monloubou - Du Buit). Compare allora il serpente della Genesi (Gn 3,1).

In 1 Re 22,19-23 si parla di uno spirito che fa parte dei membri dell' "esercito del cielo" che all'occorrenza (per ingannare Acab attirandolo in una campagna militare che lo porterà alla rovina) "diventerà spirito di menzogna sulla bocca di tutti i profeti di Acab". Si tratta indubbiamente di una "personificazione dello spirito profetico, che il disegno divino trasformerà in spirito di menzogna" (BJ, nota in 1Re 22,21).

In Zc 3,1-5, più che in Giobbe, il "satan" è l'avversario che accusa davanti al tribunale di Dio il sommo sacerdote Giosuè che tuttavia sarà da Dio purificato.

L'autore delle Cronache, dopo l'esilio, riprendendo il racconto parallelo di 1 Sam 24, non riferisce più alla "collera di Dio" il fatto del censimento di Davide, ma a Satana (1 Cr 21,1), facendolo diventare così il nome proprio di un essere perverso.

Finalmente il libro della Sapienza, forse l'ultimo dell'A.T., riflettendo sul primo peccato, dà all'anonimo serpente tentatore il nome di "diabolos": "La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo" (Sap 2,24).

Sono a tutti noti i termini usati nel N.T. per indicare la figura dell'avversario, ormai nettamente personificato. Viene chiamato, a seconda dei casi, satana, il diavolo, il maligno, il nemico, il principe di questo mondo, l'angelo prevaricato, Belial, il malefico, opposto da Paolo a Cristo in 2 Cor 6,15.

Pregare con i salmi di... Giobbe

Il salterio è ricco di preghiere di lamento, di protesta e di supplica, tanto da ricordarci che la situazione di Giobbe - riveduta, migliorata e corretta (la si

potrà ulteriormente peggiorare?) - è la situazione di tantissimi oranti biblici che si rivolgono a Dio con estremo vigore, presentando i loro casi di disagio e invocando pietà.

Essi danno l'idea - a prima vista come il libro di Giobbe - di ritenere Dio causa di tutti i loro guai e di aspettare da lui una soluzione alle loro angustie, quando non c'è speranza umana di risolvere i problemi.

Corretti e completati dalla prospettiva della fede nella risurrezione e nella retribuzione oltre la vita terrena e da una maggior presa di coscienza della responsabilità dell'uomo come causa di troppi mali che ci affliggono, questi salmi sono per noi una drammatica testimonianza di fede e di speranza, nonché di coraggio nel "contendere" con Dio.

Farli nostri nel momento della prova, quando il buio dell'ingiusta sofferenza scende sulla nostra esistenza, su quella degli altri o del mondo che ci circonda, ci aiutano a rivivere l'avventura di cui il libro di Giobbe non è che una comune drammatizzazione e ci associano al mistero della croce di Gesù, attraverso il quale ci è possibile trovare salvezza nella misura in cui crediamo che il dolore della passione e morte, pur restando tale, può essere una testimonianza d'amore, anzi la suprema testimonianza.

Si possono cercare nel salterio i seguenti salmi e leggerli, per esempio con il commento della BJ, sviluppando i rimandi marginali in quei versetti che maggiormente risentono del clima che incontriamo leggendo il libro di Giobbe:

Sal 13: Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Sal 22: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Sal 31: In te, Signore, mi sono rifugiato.

Sal 35: Signore, giudica chi mi accusa.

Sal 38: Signore, non castigarmi nel tuo sdegno.

Sal 44: Svegliati, perché dormi, Signore?

Sal 69: Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola.

Sal 73: E' Dio la mia sorte per sempre.

Sal 88: Signore, Dio della mia salvezza, davanti a te grido giorno e notte.

Sal 102: Sono come un gufo tra le rovine.

Sal 142: Ho toccato il fondo dell'angoscia.

Sal 143: Signore, tu sei fedele!

Giobbe nella liturgia

In tre anni, i cristiani che partecipano alla messa domenicale ascoltano soltanto due passi del libro di Giobbe (nel ciclo B: alla quinta domenica "per annum" si legge Gb 7,1-7, meditazione sulla fragilità umana, preludio ad un vangelo che tratta di guarigioni; alla dodicesima domenica, si leggono Gb 38,8-11, quattro versetti sulla creazione del mare, collegato con il racconto della tempesta sedata): è un trattamento derisorio che rivela i limiti di un

lezionario in cui l'Antico Testamento non viene letto per se stesso, ma soltanto per la sua relazione, spesso molto artificiale, con il vangelo del giorno. Privato dalla liturgia del diritto alla parola, che neppure satana gli aveva tolto, Giobbe ha certo di che lamentarsi.

Il lezionario feriale dà la parola a Giobbe ogni due anni per una settimana (ventiseiesima degli anni pari), facendo leggere alcuni passi dei cc. 1,3,9,19,38 e 42, con un'antologia scelta abbastanza bene, sufficiente a presentare l'essenziale del libro di Giobbe.

(Philippe Rouillard, *La figura di Giobbe nella liturgia: indignazione, rassegnazione* o *silenzio?,* Concilium 9/1983, 25-32; cit. 31).

Giobbe nell'Antico Medio Oriente

Presso la letteratura sumero-accadica si conosce un poema intitolato "Ludlul bel nimeqi" ("Voglio celebrare il Signore della Sapienza") a Babilonia, risalente a prima del secolo XX a.C., chiamato "Il Giobbe accadico" per la sua affinità con il libro biblico.

Un "Giobbe sumerico" è conosciuto attraverso cinque tavolette pubblicate nel 1955 dall'archeologo S. N. Kramer.

Non molti anni fa è stato scoperto il proverbio accadico: "Il re diede, il re tolse, il mio re è il signore", che ha la sua corrispondenza in Gb 1,21: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!".

In Egitto si conosce un poema del Medio Impero dal titolo "Dialogo di uno sfiduciato con la sua anima" o "Una disputa sul suicidio", che contiene molti spunti comuni a Giobbe.

Così pure il "Libro dei morti" (una specie di vademecum per la vita ultraterrena) contiene un lungo esame di coscienza che può essere letto in parallelo con Gb 31.

La letteratura ugaritica, scoperta a Ugarit-Ras Shambra (città fenicia), usa vocabolario e immagini derivati dalle mitologie del Medio Oriente, riprese anche dalla Bibbia.

Così i membri delle assemblee divine vengono chiamati "figli di Dio" come gli angeli di Gb 1,6; 2,1.

I mostri primordiali offrono l'immagine del serpente tortuoso di Gb 26,13 e del Leviatan cananeo trasformato in coccodrillo (Gb 3,8; 7,12; 25,41-41,26: si vedano le note rispettive nella BJ).

Anche in Grecia, contemporanei all'autore di Giobbe, troviamo i tragici che disputano sullo stesso problema: Prometeo, Edipo re, Eracle.

Sarebbe interessante poter studiare tutta questa letteratura sapienziale dell'Antico Medio Oriente e della Grecia, per cogliere le affinità e le differenze tra essa e quella d'Israele, soprattutto l'originalità della fede biblica.

Un passo che annuncia la risurrezione? (Gb 19,25-27)

Gb 19,25-27 è un passo molto particolare che nel corso dei secoli ha "subìto" le traduzioni più varie sino a diventare un'espressione di fede nella risurrezione, anticipata ai tempi di Giobbe.

E' anche un esempio di come le traduzioni interpretano e adattano i testi ai tempi successivi.

L'antico testo ebraico è corrotto e di traduzione impossibile, soprattutto al v. 26:

«Io so che il mio difensore vive
e che dopo queste cose si leverà sulla polvere
e dietro la mia pelle essi hanno abbattuto ciò (?)
e dalla mia carne vedrò Eloah
è lui che io vedrò
e che i miei occhi guarderanno, non un altro».

La versione greca, detta dei LXX, di prima di Cristo, ha tradotto:

«Io so infatti che egli è eterno,
colui che mi deve liberare sulla terra
per restaurare la mia pelle che sopporta queste cose.
Infatti queste cose sono state compiute
dal Signore.
Ciò che io so da me stesso,
ciò che il mio occhio ha visto e non un altro».

La versione latina di san Gerolamo dei primi secoli cristiani, in uso (per questo detta Volgata) nella liturgia sino alla riforma del Concilio Vaticano II, ha reso in questo modo:

«Io so infatti che il mio redentore vive
e che nell'ultimo giorno sorgerò dalla terra
e di nuovo sarò ricoperto della mia pelle
e nella mia carne vedrò il mio Dio.
I miei occhi lo contempleranno, e non un altro».

L'attuale traduzione che sentiamo leggere nella liturgia secondo la versione approvata dalla CEI (Conferenza episcopale italiana), ripresa dall'edizione italiana della Bibbia di Gerusalemme, dice:

«Io so che il mio Vendicatore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!
Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso,
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero».

La novità più vistosa è quella della versione latina. Il "difensore" o "vendicatore" ebraico (il "goel" del diritto israelita) è tradotto con "redentore" che rimanda noi cristiani immediatamente a Cristo.

Dove l'ebraico leggeva "dopo queste cose" (cioè la situazione precaria di Giobbe), la versione latina interpreta "nell'ultimo giorno", rimandandoci ai

novissimi.

Dove l'ebraico usa la terza persona in riferimento a Dio che "si leverà" a fare giustizia, il latino passa alla prima persona: io "sorgerò", alludendo chiaramente alla risurrezione dei morti.

(Si veda la nota in BJ a Gb 19,25 e di A. Marchadour, *Morte e Vita nella Bibbia,* Bibbia-Oggi 16, Gribaudi, Torino 1980, p. 34).

CONCLUSIONE

Mi è capitato di leggere, mentre concludevo gli appunti per questa rilettura del testo di Giobbe, la conferenza di Hans Jonas: *"Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica"* (Il Melangolo, Genova 1989), tenuta in occasione del premio conferitogli alla memoria di Rabbi Leopold Lucas, morto nel campo di Theresienstadt.

Il famoso filosofo e teologo ebraico capovolge totalmente l'interpretazione tradizionale del libro di Giobbe. Ammette di trovarsi, come ebreo, maggiormente in difficoltà del cristiano.

Questi attende la salvezza definitiva nell'aldilà poiché ritiene il mondo in potere del principe delle tenebre e quindi non degno di fiducia.

Per l'ebreo invece questo mondo è il luogo della creazione, della giustizia e della salvezza che Dio opera, essendo in modo eminente il signore della storia.

Riflette su quanto è successo per l'olocausto e si sente chiamato a rimettere in causa il concetto stesso di Dio proprio della tradizione ebraica, si sente provocato a "cercare una nuova risposta all'antico interrogativo di Giobbe", lasciando cadere l'antica concezione di Dio signore della storia.

L'idea di fondo da cui si lascia guidare è questa: "affinché il mondo fosse e fosse per se stesso, Dio deve aver rinunciato al proprio essere, alienando se stesso a vantaggio del mondo". "Propongo quindi l'idea, dice, di un Dio che per un'epoca determinata - l'epoca del processo cosmico - ha abdicato ad ogni potere di intervento nel corso 'fisico' del mondo; un Dio che nell'urto con gli eventi mondani rivolti contro di lui non ha reagito 'con la mano forte e il braccio teso' - come noi ebrei recitiamo ogni anno ricordando l'esodo dall'Egitto - bensì continuando con muta perseveranza la realizzazione del suo fine incompiuto".

In altre parole, nel momento in cui Dio rinuncia ad essere l'unico e crea qualcosa fuori di sé, in particolare concedendo all'uomo la libertà, egli sovranamente rinuncia al suo potere assoluto e consente all'essere finito di autodeterminarsi persino contro di lui con il peccato.

"Dopo essersi affidato totalmente al divenire del mondo, dice Jonas (e noi cristiani potremmo soprattutto pensare all'Incarnazione), Dio non ha più nulla da dare: ora tocca all'uomo dare. E l'uomo può dare, se nei sentieri della sua vita si cura che non accada troppo sovente, e non per colpa sua, che Dio abbia a pentirsi di aver concesso il divenire del mondo".

Jonas avverte che tutto ciò è un balbettio, ma balbettio è pure ciò che tutti i grandi vati, profeti e salmisti biblici hanno detto di fronte all'insondabile mistero di Dio o che altri grandi uomini di Dio riusciranno ad esprimere in futuro. Come balbettio rimane ogni tentativo di risposta all'interrogativo di Giobbe.

Il grande scrittore ben si rende conto che la sua risposta al problema della

sofferenza e del dolore innocente è completamente diversa, anzi opposta a quella proposta dall'autore biblico: il libro di Giobbe pensa di illuminare un poco il mistero affidandosi alla potenza di Dio; la risposta di Jonas si richiama invece alla rinuncia della potenza da parte di Dio. Ma entrambe le risposte vogliono essere una lode e una glorificazione di Dio. In Giobbe, come in Gesù, è Dio stesso che soffre e la rinuncia di Dio "avvenne acciocché noi potessimo essere".

Balbettii suoi, balbettii nostri, balbettii di tutti: gli uni veri in un modo, gli altri veri forse in un altro modo. Non possiamo sapere qual è la risposta giusta, perché, ammonisce lo scrittore, "di nessuna possiamo saperlo".

E' un saggio richiamo ai nostri limiti e alla infinita Verità di Dio.

Quello che veramente importa per gli ebrei, i cristiani, i musulmani, per gli uomini di tutte le religioni, per gli uomini semplicemente, è che

«la lode che a Dio si balbetta,
lassù in cerchi su cerchi sta riunita»,

come crede Jonas e come vogliamo credere noi, citando Goethe.

Indice

QUESTE PAGINE...

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo "Incontro biblico"

1. IL LIBRO DI GIOBBE

Davanti ad un libro

Chi ha scritto?

In quanti hanno scritto?

Quando?

Sfogliando il libro di Giobbe

C'era una volta...

Dentro la cornice

Ancora altri autori?

Per una lettura approfondita

Accontentiamoci

Quando fu scritto il libro di Giobbe?

2. IL LAMENTO DI GIOBBE

Un sant'uomo

Che... finalmente non ne può più

La insopportabilità della vita

La disperazione della solitudine

Un Dio terribilmente lontano

3. STRANI AMICI

Dio punisce i peccatori

Dio premia i buoni

Nessun uomo è innocente davanti a Dio

Un quarto amico

4. L'INTERVENTO DI DIO

Intervista di Dio a Giobbe

Convertirsi alla creaturalità e credere all'amore

5. LA RISPOSTA DI GIOBBE

6. GIOBBE E GESU'

7. In compagnia di giobbe che dubita e spera

Satana

Pregare con i salmi di... Giobbe

Giobbe nella liturgia

Giobbe nell'Antico Medio Oriente

Un passo che annuncia la risurrezione? (Gb 19,25-27)

CONCLUSIONE